

IMPRESE SOCIALI E SISTEMI PRODUTTIVI LOCALI

Attilio Pasetto*

Abstract

Partendo dall'analisi della recente evoluzione delle realtà territoriali e dalla letteratura sui distretti industriali e sulla "riscoperta" dell'economia civile, il paper intende approfondire il rapporto tra imprese sociali e sistemi locali per sottolineare come le forze trainanti dello sviluppo socio-economico italiano vadano ricercate soprattutto all'interno dei territori e abbiano come protagonisti attori - for profit e non profit - *minori* come dimensioni, ma *grandi* per l'importanza che ricoprono. Come scrivono Becattini e Rullani (1993), "i sistemi locali sono le vere *risorse critiche* di una economia nazionale, i cui vantaggi competitivi dipendono sempre più dalla qualità dell'integrazione realizzata tra economia e società, tra conoscenza codificata e contestuale nei luoghi dove la sua popolazione si concentra". In passato i distretti industriali hanno spesso saputo attuare l'integrazione tra economia e società, assicurando lo sviluppo equilibrato di molti territori. Ma ora le aggregazioni tra imprese manifatturiere non bastano più a realizzare la coesione territoriale, in quanto si è allargato il paradigma del *well being* richiesto dalle comunità locali con una maggiore domanda di beni e servizi di utilità sociale, come tutela ambientale, assistenza, formazione, attività culturali. Questi servizi oggi vengono affidati in misura crescente al terzo settore, che fornisce un grande contributo all'accumulazione a livello locale di capitale sociale e capitale umano, fattori di sviluppo fondamentali nella società della conoscenza. Nella globalizzazione i territori, se vogliono continuare ad essere una fonte di benessere e di aggregazione, devono fare sistema molto più di prima. La crisi economica ha ulteriormente acuito questa esigenza. Serve una *governance* ambientale e sociale del territorio, in cui il sistema manifatturiero e dei servizi alle imprese e quello dei servizi alle persone dialoghino fra loro e con gli enti pubblici. Come? Mettendo a fattor comune le risorse del territorio e puntando alla loro valorizzazione in una logica inclusiva per tutti i soggetti che ne fanno parte. Ciò significa elaborare un progetto per il territorio, che abbia come obiettivo una nuova idea di sviluppo, non focalizzata soltanto sui suoi punti di forza, ma fondata sul bene comune. Sotto tale luce l'impresa sociale – come dimostrano esempi e proposte indicati nel paper - assume un ruolo chiave in virtù della sua *mission* e del suo radicamento al contesto ambientale.

* UniCredit, AttilioLuigi.pasetto@unicreditgroup.eu

Il paper è stato presentato al IV Colloquio scientifico sull'impresa sociale, organizzato da IRIS Network, tenutosi a Roma, presso la Facoltà di Economia "Federico Caffè" dell'Università Roma Tre, il 21 e 22 maggio 2010.

1. Introduzione

Questo lavoro focalizza l'attenzione sullo sviluppo territoriale, che in Italia è stato sempre determinante nel far progredire l'intero Paese. Come scrivono Becattini e Rullani, "i sistemi locali sono le vere *risorse critiche* di una economia nazionale, i cui vantaggi competitivi dipendono sempre più dalla qualità dell'integrazione realizzata tra economia e società, tra conoscenza codificata e contestuale nei luoghi dove la sua popolazione si concentra"¹.

Lo sviluppo territoriale, come noto, può essere esogeno o endogeno. Nel primo caso è portato da fuori, attraverso investimenti e trasferimenti di risorse di varia natura provenienti dall'esterno; nel secondo caso è il frutto del lavoro e degli investimenti di uomini che vivono nel territorio stesso. Questo secondo tipo di sviluppo, a differenza del primo, è "autoriproduttivo", cresce e progredisce su se stesso, autoincrementandosi. Tende ad avere basi più solide, perché fatto da persone che hanno radici in quel territorio e che da lì muovono per guardare avanti, avendo in mente lo sviluppo dei propri figli e delle generazioni future. Mentre lo sviluppo esogeno dipende da decisioni che vengono prese *altrove*, il propellente dello sviluppo endogeno è costituito dal capitale umano e dal capitale sociale *interni* al territorio.

La storia remota e recente del nostro Paese è ricca di molti esempi che illustrano il ruolo fondamentale che sempre ha avuto da noi lo sviluppo endogeno. Nel passato più lontano, i liberi comuni medioevali e i principati italiani del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento rappresentano alti esempi di sviluppo artistico ed economico partito dal basso, dalle botteghe artigiane, dai commercianti e dai banchieri, che affermarono il loro primato in Europa e stabilirono un grande modello di crescita umanistica e civile.

Allo stesso modo, nel passato più recente degli ultimi sessant'anni, un altro, fortunato esempio di sviluppo endogeno ci viene dai distretti industriali, che sono riusciti a coniugare un indiscutibile successo sui mercati mondiali con la coesione sociale delle comunità di appartenenza.

Ma all'interno di quei microcosmi aperti al mondo, quali sono i sistemi locali, negli ultimi venti-trent'anni anche altre tendenze si sono venute affermando, contribuendo a rivedere lo stesso concetto di sviluppo. Sono infatti venute alla ribalta miriadi di organizzazioni della società civile, che hanno cercato di indirizzare le loro energie alla soddisfazione di bisogni non strettamente economici, ma sociali e legati al tempo libero, riconducibili, in una parola, a quella "piena fioritura della persona umana", di cui parlava Aristotele per primo e che è stata ripresa da pensatori come Amartya Sen e Martha Nussbaum. Un concetto analogo troviamo nella *Caritas in veritate*, dove Benedetto XVI parla di "sviluppo umano integrale"².

Il paper analizza il contributo dei sistemi produttivi di piccole e medie imprese (PMI) e delle imprese sociali allo sviluppo locale, proponendo alla fine un nuovo modello per il territorio. Nel lavoro si farà riferimento a un'idea di sviluppo non basata soltanto sulla crescita quantitativa del PIL o dei profitti, ma che sottende un'idea di benessere, o meglio di *well-being*, individuale e sociale. Sviluppo inteso quindi come piena valorizzazione e promozione dell'uomo nei suoi molteplici

¹ G. Becattini e E. Rullani, 1993.

² Benedetto XVI, 2009.

aspetti. Qualcosa di simile a quella che Giacomo Becattini chiama la "*joie de vivre* della persona umana in carne ed ossa"³, contrapponendola alla grigia immagine dell'*homo oeconomicus* della tradizione neoclassica e marxiana. Uno sviluppo pienamente connaturato all'uomo, che al tempo stesso lo produce e ne usufruisce. Ma non all'uomo da solo, bensì all'uomo che vive insieme agli altri uomini. Perché lo sviluppo, se vuol essere tale, deve necessariamente coinvolgere tutta la società alla luce di un'idea condivisa di bene comune.

2. Sviluppo territoriale e piccola e media impresa

Facendo riferimento allo sviluppo economico italiano dal dopoguerra ad oggi, un ruolo molto rilevante spetta alle piccole e medie imprese e ai sistemi locali di PMI. Ciò non significa negare o sottovalutare l'importanza della grande impresa, ma vuol dire sottolineare una peculiarità tipica del nostro sistema produttivo, che grazie alle PMI è riuscito a conquistare posizioni di *leadership* sui mercati esteri.

Le piccole imprese possono vivere isolate, ma più spesso tendono ad addensarsi all'interno di un territorio, perché così riescono a godere di quelle economie esterne di localizzazione, che sono già implicite in Marshall, il primo a parlare di distretti industriali attorno al 1870. In realtà varie sono le forme di aggregazione delle PMI: vanno dai gruppi d'impresa agli accordi di subfornitura alle reti, formali e informali. Ma tra le forme aggregative i distretti sono indubbiamente quelli che più di ogni altra hanno fatto da *driver* allo sviluppo locale. Questo fenomeno è avvenuto in particolare nell'Italia centro-settentrionale del dopoguerra, in maniera prima "silenziosa" (fino agli '60) e poi sempre più evidente (dagli anni '70 in poi).

Perché questa diffusione delle PMI e dei distretti in Italia? Su questo esistono varie teorie. Becattini dà due spiegazioni della diffusione delle piccole imprese: quella connaturata all'indole degli italiani di volersi mettere in proprio, senza sottostare agli ordini di un padrone; e quella legata alla crisi del fordismo, iniziata agli inizi degli anni '70, che portò all'esigenza di creare produzioni sempre più diversificate e ritagliate sulle esigenze del singolo consumatore. Valori, conoscenze e comportamenti tipici delle piccole e medie imprese trovano poi condivisione nei sistemi locali, che a loro volta affondano le proprie radici nella storia antica delle comunità italiane.

Un'altra importante spiegazione è quella di Sebastiano Brusco, che fa riferimento ai "percorsi lungo i quali, in modi diversi, le comunità locali hanno accumulato competenze e capacità imprenditoriali, tecniche e commerciali"⁴. Tali percorsi coinvolgono, di volta in volta, gli antichi protagonisti dello sviluppo proveniente dal basso, tipico della storia italiana. Brusco cita quattro grandi *driver*, quattro incubatori dei distretti. Il primo è la mezzadria - nel mondo contadino il mezzadro di fatto si incaricava di gestire le terre coloniche - sui solchi della quale molti distretti sono nati. Il secondo sono le grandi città, in quanto sedi dei traffici, delle organizzazioni commerciali e finanziarie, dei mercati. Il terzo sono le grandi imprese da cui spesso hanno tratto origine tante piccole imprese. Il quarto è il sistema scolastico, in particolare le scuole tecniche, nelle quali si sono formati, in alcuni casi, i quadri tecnici e le maestranze dei distretti.

³ G. Becattini, 2009.

⁴ S. Brusco, 1989.

Altre spiegazioni sono quelle che vedono la diffusione della piccola impresa in termini "difensivi", ossia come una strategia di decentramento produttivo adottata dalle grandi imprese in risposta alle lotte sindacali della fine degli anni '60 e dei primi anni '70⁵. Questa *view* sopravvive ancora oggi tra coloro che ritengono che in Italia esista un ambiente ostile all'impresa, la quale per sopravvivere sarebbe costretta a diventare piccola, quasi a mimetizzarsi. E' un'idea che contiene forse una parte di verità, ma ha per così dire il fiato corto, in quanto sottovaluta la forza endogena del grande sviluppo dei distretti.

La caratteristica dei distretti risiede proprio nella forte connessione tra impresa e ambiente che la circonda, a quel mix, apparentemente contraddittorio, di concorrenza e collaborazione, che va oltre l'*industrial atmosphere* marshalliana per approdare a un grande "arcipelago di economie sociali di mercato".⁶ E' nel distretto che si realizzano quelle forme di conoscenza tacita, quei saperi pratici che, traducendosi in prodotti specifici o, per meglio dire, "unici", rendono ogni comunità locale diversa dalle altre. La conoscenza diffusa alimenta la crescita del capitale umano, mentre il coinvolgimento di tutti gli attori del territorio favorisce l'integrazione e il miglioramento delle relazioni e del capitale sociale.

Così Giacomo Becattini e Marco Bellandi descrivono il modello di funzionamento dell'economia e della società distrettuali:

"Ciò che più caratterizza un sistema propriamente distrettuale è il "radicamento" dell'apparato produttivo in una determinata società locale. Le due entità (l'apparato produttivo e la comunità) evolvono insieme, sviluppando un fitto intreccio di nessi organizzativi, tecnico-produttivi, socio-culturali e istituzionali. I produttori del sistema vivono perlopiù in una località, o in un insieme di località vicine e connesse, dove si incrociano e si sedimentano esperienze familiari, lavorative, culturali, ricreative, di consumo, ambientali-paesaggistiche, civiche. L'azione dei produttori è radicata in tali dense relazioni socio-culturali: vincoli e opportunità particolari derivano da queste."⁷

Queste relazioni che legano tra loro gli attori o, per meglio dire, gli *stakeholders* dei distretti portano Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis a sostenere che "gli obiettivi della crescita e del profitto non sono il fine ultimo nei distretti", i quali hanno "anche un altro obiettivo" rappresentato "dalla prosecuzione intergenerazionale della comunità distrettuale in quanto sistema auto-organizzato".⁸ In questo modo ci allontaniamo dallo schema neoclassico, secondo il quale il fine dell'impresa è la massimizzazione del profitto, per avvicinarci a Coase (1937) e alla teoria evoluzionista, che concepiscono l'impresa come un'organizzazione di coordinamento dell'attività produttiva.

La fortuna dei distretti appare, da sempre, legata alla duplice capacità di produrre beni vendibili sui mercati mondiali e nel contempo di assicurare condizioni di vita favorevoli ai suoi abitanti. Questo connubio attraversa il suo periodo più felice nel ventennio compreso tra gli inizi degli anni '70 e i primi anni '90 del secolo scorso.

⁵ A. Graziani, 1979.

⁶ G. Becattini, *ibidem*.

⁷ G. Becattini e M. Bellandi, 2004.

⁸ A. Quadrio Curzio e M. Fortis, 2002.

Poi qualcosa in quel magnifico meccanismo si incrina e le due componenti del successo distrettuale iniziano a divaricarsi, non procedendo più di pari passo e anzi cominciando a segnare percorsi diversi. Tutto questo comincia ad avvenire quando acquistano un peso determinante le due grandi tendenze del mondo contemporaneo: la globalizzazione e il passaggio alla società dei servizi. Ciò naturalmente non significa né che l'avvento della società dei servizi sia avvenuto negli anni '90 del secolo scorso, in quanto si tratta di un processo già in corso da qualche decennio, né che il sistema industriale da quel periodo abbia cessato di rivestire un ruolo importante. Significa invece che certe tendenze nella vita sociale, nei consumi, nei modi stessi di produrre, da un certo momento in poi raggiungono quella massa critica tale da determinare cambiamenti molto importanti nella struttura socio-economica del nostro Paese.

Per effetto di questi fenomeni, da un lato, i prodotti dei distretti incominciano ad incontrare più difficoltà ad essere venduti sui mercati internazionali, a causa della crescente concorrenza dei Paesi emergenti, in particolare la Cina e le nazioni del Sud Est asiatico. Dall'altro lato, le esigenze sociali delle comunità locali iniziano ad allargarsi e a rendersi sempre più autonome, con una maggiore domanda di servizi di utilità sociale, come la tutela ambientale, l'assistenza, la sanità, la formazione, le attività culturali. Ciò non significa che il distretto sia entrato in crisi, ma che abbia la necessità di ridefinire il suo modello di coesione in risposta ai mutamenti avvenuti nell'ambiente esterno.

3. Sviluppo territoriale e impresa sociale

Nei primi anni '90, oltre ad apparire evidente il profondo mutamento qualitativo in corso nel sistema produttivo, comincia ad assumere dimensioni rilevanti anche un altro fenomeno economico e sociale, che aveva cominciato a diffondersi già da qualche tempo: quello della crescita del cosiddetto terzo settore, del quale fanno parte organizzazioni non profit, organizzazioni non governative, fondazioni, cooperative sociali, associazioni di volontariato. Tutte strutture, che non hanno come obiettivo il profitto e che possono essere unificate nella definizione di "organizzazioni della società civile".⁹ Di questa vasta realtà le imprese sociali rappresentano il nucleo più rilevante, quello cioè delle strutture che perseguono finalità sociali in forma d'impresa, ossia come soggetto giuridico privato autonomo, e fanno riferimento a una vasta platea di *stakeholder*, tra cui i lavoratori della stessa impresa, gli utenti, gli eventuali finanziatori, i donatori, i volontari, le autorità locali.

Con la comparsa del terzo settore, emerge - accanto al mercato e allo Stato, di cui sono sempre più evidenti i "fallimenti" - una terra di mezzo, rappresentata dall'economia non profit, che può integrarsi con i primi due settori, non solo correggendone gli squilibri e le debolezze, ma soprattutto apportando importanti valori, come la gratuità e il dono, che fanno parte dell'agire quotidiano delle persone non meno del perseguimento del proprio interesse. Alla base dell'economia non profit vi è il principio di reciprocità, che rappresenta uno dei

⁹ Come ci ricordano L. Bruni e S. Zamagni (2004), è stata l'*International Society for Third Sector Research*, nel congresso di Dublino del 2000, a provvedere a questa unificazione concettuale delle imprese e degli enti non profit.

fondamenti della società civile e va inteso come relazione cooperativa tra le persone appartenenti alla medesima comunità. Come sottolinea Stefano Zamagni, il principio di reciprocità può dar vita da un lato al meccanismo dello scambio contrattuale e, dall'altro, all'assistenza e soccorso reciproci. In questo secondo modus operandi il principio di reciprocità si tramuta in applicazione dello spirito di fraternità. Ed è proprio questo il principio fondativo che manca per dare vita a un ordine sociale in cui finalmente trovino applicazione i tre principi del 1789: *liberté, égalité, fraternité*¹⁰. Un ordine sociale nel quale il mercato assicura la produzione di ricchezza, lo Stato la redistribuisce, mentre le organizzazioni della società civile provvedono alla gestione dell'economia basata sul dono. Attraverso questo loro ruolo, l'impresa sociale e gli enti non profit partecipano all'attività sia del mercato - come luogo di creazione del valore, senza che questo comporti necessariamente anche un profitto - sia dello Stato, integrandone la funzione di redistribuzione.

In quest'ottica il grande interesse verso il terzo settore rappresenta la punta dell'iceberg di un fenomeno ben più rilevante, che può essere definito come la "riscoperta" dell'economia civile¹¹, dovuta fondamentalmente al rifiuto di un modello economico basato esclusivamente sul profitto, da una parte, e sulla funzione riequilibratrice dello Stato, dall'altra. L'insufficienza di questo modello è testimoniata dalla sua incapacità di risolvere i problemi del mondo contemporaneo, dalla tutela dell'ambiente alla giustizia, dal diritto di tutte le persone all'inclusione sociale alla "capacità"¹² effettiva di ciascuno di scegliere la propria qualità della vita.

All'interno di questo mutato scenario, la necessità di conferire uno spazio maggiore all'impresa sociale e alle organizzazioni della società civile va ricercata soprattutto in tre cause di fondo: a) il già ricordato passaggio all'economia dei servizi, con il conseguente ampliamento della sfera dei beni relazionali; b) l'allargamento del paradigma del *well being*, con una maggiore domanda di beni e servizi di utilità sociale; c) la crisi del *welfare state*, dovuta sia alla necessità di rientro dai deficit pubblici sia all'esigenza di contare su un modello assistenziale che contemperi maggiormente libertà di scelta ed equità di trattamento. Il

¹⁰ La fraternità è dei tre principi della Rivoluzione francese quello meno applicato: l'enfasi politica, economica e sociale è infatti finora ricaduta, nell'applicazione che vi hanno dato gli Stati contemporanei, sulla libertà e l'uguaglianza.

¹¹ Questo tema è ben argomentato da Luigino Bruni e Stefano Zamagni (*ibidem*), che ricordano come l'economia civile affondi le sue radici nella storia stessa del mondo occidentale e possa più in particolare essere fatta risalire al monachesimo benedettino (*ora et labora*), che gettò le basi della rinascita culturale, civile e politica dopo il 1000. I frutti di questa rinascita saranno i liberi comuni e l'umanesimo. Risale al '400 la nascita di una delle più importanti istituzioni dell'economia civile: i monti di pietà. Ma a partire dalla seconda metà del '500 avviene un cambiamento culturale, con le idee di Machiavelli prima e di Hobbes poi, che forniscono la giustificazione teorica all'avvento degli Stati nazionali in Europa e offuscano gli ideali dell'umanesimo civile. E' solo con l'Illuminismo, in Italia più ancora che in Francia, che si rivaluta il ruolo delle virtù civili e si parla di "felicità pubblica", cui l'intero corpo sociale proprio grazie alle virtù civiche deve tendere. Ma sul significato del concetto di felicità le strade della filosofia tornano a dividersi. Da una parte, troviamo gli illuministi italiani (Muratori, Palmieri, Verri, Genovesi, Beccaria) e francesi (D'alembert, Diderot e i filosofi dell'Encyclopédie), per i quali la felicità appartiene e va goduta insieme a tutti gli uomini, dall'altra, la felicità viene assimilata all'utile, all'interesse personale. E' questa seconda interpretazione a trionfare, portando all'utilitarismo di Jeremy Bentham, che diviene la filosofia sottostante alla scuola neoclassica, la teoria economica dominante dalla seconda metà dell'800 a tutto il '900. Per tutto questo periodo di fatto l'economia civile sparisce dalla scena principale delle scienze economiche e sociali, dovendosi accontentare di un ruolo del tutto secondario.

¹² "Capacità" è qui intesa come *capability* à la Sen, nel senso che non basta che una persona abbia in teoria la possibilità di godere dei beni o dei diritti, ma occorre che in concreto possa esercitare questa possibilità.

risultato degli ultimi due punti è la crescente difficoltà dello Stato - che diventerà ancor più evidente all'inizio del nuovo secolo - ad assicurare i servizi di utilità sociale nel modo "desiderato" dai cittadini.

Una delle caratteristiche dell'impresa sociale è quella di mantenere profondi legami con il territorio. Fondamentale è il suo contributo allo sviluppo territoriale, inteso – come spiegato nell'introduzione – non solo in senso quantitativo, ma soprattutto in termini di *well being*. Spostando infatti l'ottica dai fattori di produzione "classici", come il capitale fisico e il capitale umano, alla creazione di conoscenza non codificata, basata sulle relazioni e sul capitale sociale, entriamo nel terreno proprio dell'impresa sociale. Contrariamente a molti altri settori dell'economia, il terziario sociale è in forte crescita, in quanto risponde a esigenze ineludibili della popolazione, come l'invecchiamento demografico e la sempre maggiore richiesta di assistenza personalizzata. Non solo. Ma l'impresa sociale, oltre che per le finalità che persegue, si dimostra come il modello più adatto per impiegare le fasce di popolazione più deboli, come le donne, i giovani, gli immigrati, gli handicappati, che tendono ad essere escluse dalle imprese for profit o impiegate in modo residuale e frammentario. In entrambe le funzioni, essa assolve al suo compito di redistribuzione delle risorse sociali.

Queste tendenze hanno trovato anche un riscontro istituzionale e legislativo. La legge 328/2000 ha infatti riconosciuto un ruolo molto importante degli operatori sociali privati nell'erogazione dei servizi sociali. La riforma del Titolo V della Costituzione ha attribuito alle Regioni competenza esclusiva sul sociale, contribuendo fortemente alla diffusione degli enti non profit. Inoltre continua da parte del settore pubblico l'esternalizzazione di molti servizi sociali agli operatori sociali privati.

Alcuni numeri, tratti da un recentissimo rapporto del Censis¹³, basato anche su dati Istat e Iris-Network, sono eloquenti. Il Censis stima che in Italia vi siano circa 650.000 operatori del welfare territoriale, cui vanno aggiunti 1.450.000 addetti del microwelfare familiare, in gran parte rappresentati da badanti e collaboratrici domestiche. Inoltre esistono oltre 1.400.000 addetti alle imprese for profit impegnate nell'istruzione, nella sanità e assistenza sociale, cultura, sport e ricreazione. Tutte attività, che hanno comunque una ricaduta territoriale e il cui confine con i servizi non profit non sempre è nettamente definito, tant'è vero che uno degli obiettivi che si prefigge la legge 118 del 2005 sull'impresa sociale è quello di far aderire alla forma dell'impresa sociale anche una vasta platea di imprese for profit.

Merita infine di essere sottolineata la costituzione di reti fra operatori non profit. Secondo l'Istat, nel 2005 vi erano 284 consorzi fra cooperative sociali operanti sull'intero territorio nazionale. Le funzioni principali dei consorzi sono quelle di offrire servizi di assistenza sia per la gestione interna delle cooperative (formazione, contabilità, pratiche amministrative, consulenza fiscale, ecc.) sia per i rapporti con l'esterno (promozione dell'immagine delle cooperative, partecipazione a gare, elaborazione di progetti e strategie politiche, promozione di nuovi servizi, organizzazione di scambi di informazione e esperienze fra cooperative).

¹³ Censis, 2010.

4. Un nuovo modello per lo sviluppo locale

L'analisi economica non ha mai trattato insieme sistemi produttivi locali e imprese sociali. Dei primi e delle seconde esistono numerosi studi che illustrano il "loro" rispettivo contributo allo sviluppo locale. Questa dicotomia si può spiegare con la presunta incompatibilità di considerare assieme due entità, che, obbedendo a finalità diverse, operano in modo profondamente differente. I sistemi produttivi locali sono infatti costituiti da imprese che hanno fini di lucro, mentre le imprese sociali sono per definizione non profit, così come le altre innumerevoli istituzioni del terzo settore. A questa obiezione in realtà si può rispondere, opponendo al modello interpretativo dell'impresa secondo lo schema neoclassico altri modelli interpretativi, come quelli, di impronta evoluzionista, che fanno riferimento all'impresa come organizzazione che coordina l'attività economica. Abbiamo già visto nel paragrafo precedente che questa interpretazione dell'impresa può valere anche per le imprese distrettuali.

Ma a prescindere da questi aspetti teorici, nella realtà sistemi distrettuali e imprese sociali si contrappongono entrambi al modello socio-economico dominante (fordismo + *welfare state*) e rappresentano due facce di una stessa medaglia: quella dello sviluppo endogeno locale. I primi creano ricchezza materiale, mentre le seconde creano un altro tipo di ricchezza, basata sui beni relazionali. L'erogazione di beni relazionali ha però anche una funzione di redistribuzione del reddito all'interno della comunità, e in questo senso le imprese sociali affiancano o sostituiscono lo Stato e gli enti pubblici come attori del *welfare*.

A ciò si aggiunga che, nonostante le diverse finalità, le imprese dei distretti industriali e le imprese sociali hanno in comune il fatto di essere nella quasi totalità dei casi delle PMI e in quanto tali condividono molte caratteristiche: dalla flessibilità alla professionalità alla necessità di dover continuamente creare innovazione – di prodotto (o di servizio), di processo, organizzativa – per stare al passo con la concorrenza e soddisfare meglio le esigenze dei clienti/utenti.

Come si vede, i punti che accomunano le imprese distrettuali e le organizzazioni della società civile non sono pochi. Ma ancora più evidente è la complementarità tra questi due mondi.

Le imprese distrettuali da sole non sono più in grado di assicurare la coesione e il benessere sociale delle comunità del XXI secolo, in cui è fortemente cresciuta l'esigenza di fruire di beni sociali in modo personalizzato, e hanno bisogno del terzo settore per rinsaldare il legame con le comunità di appartenenza, così riaffermando le basi stesse della loro esistenza e le caratteristiche di originalità, che le distinguono dagli altri tipi di aggregazioni tra PMI. Un substrato diffuso di imprese sociali assicura la sostenibilità dei processi di sviluppo nel lungo periodo, perché combatte quel profondo senso di incertezza e insicurezza, così diffuso nella nostra società, che alimenta il disagio degli esclusi o anche di chi, pur disponendo di un livello di reddito adeguato, è insoddisfatto della propria qualità della vita.

Ma il terzo settore ha anch'esso bisogno di operare in un ambiente efficiente e capitalizzato, quale il sistema produttivo deve essere, per tre ragioni soprattutto:

rafforzare la propria efficienza¹⁴ e trovare sia nuovi segmenti di mercato sia nuovi finanziatori. Sotto quest'ultimo punto di vista, è importante che le imprese non profit offrano ai potenziali investitori il massimo della trasparenza, illustrando le loro attività, i loro progetti e le modalità con cui i fondi ricevuti vengono allocati. In questa direzione va l'elaborazione della *Carta della donazione*, una sorta di codice di autoregolamentazione del settore, che stabilisce i diritti dei donatori e dei destinatari delle attività sociali nonché la responsabilità delle organizzazioni non profit.

Gli snodi attraverso cui sistemi produttivi locali e imprese sociali entrano in contatto e comunicano tra loro sono essenzialmente tre.

Innanzitutto, il capitale umano, che rappresenta il fattore di produzione fondamentale da cui nascono sia i beni fisici che quelli relazionali. L'intera comunità di appartenenza ha bisogno di poter contare su un capitale umano all'altezza e di farlo crescere. *High tech* per il sistema produttivo e *high touch* per le imprese sociali sono i due ingredienti richiesti dalla società della conoscenza e dei beni relazionali. Un capitale umano versatile, adattabile, capace di assimilare conoscenza codificata, ma anche di elaborare nuove forme di conoscenza tacita, imparando dalle esperienze proprie e degli altri (*learning by doing, learning by studying, learning by interacting*).

Secondo punto di contatto è il capitale sociale. Le reti di relazioni sono una peculiarità sia dei distretti industriali, alimentando la componente della collaborazione, non meno importante rispetto a quella della competitività nel determinare il successo della formula distrettuale, sia del terzo settore, che, come abbiamo visto, oltre ad avere nella relazionalità l'oggetto stesso del suo modus operandi, si consorza e collabora con altre strutture analoghe. E' quanto mai opportuno quindi che i meccanismi attraverso i quali il capitale sociale fluisce nelle comunità siano sempre ben oliati, facilitando la costituzione dei rapporti interpersonali e in tal modo veicolando il trasferimento delle conoscenze. Questo è importante anche come risposta alla crisi che stiamo vivendo, per evitare che si verifichi il timore espresso da Larry Summers al vertice di Davos di inizio febbraio: "quello a cui stiamo assistendo negli Stati Uniti, e forse anche altrove, è una ripresa statistica e una recessione umana".¹⁵

Terzo snodo fondamentale è quello della *governance* del territorio. Nella globalizzazione i territori, se vogliono continuare ad essere una fonte di benessere e di aggregazione, devono fare sistema molto più di prima. La crisi economica ha ulteriormente acuito questa esigenza. I distretti per competere con successo e far parte delle reti lunghe della globalizzazione devono innanzitutto rinsaldare le proprie radici, il loro legame con la comunità di appartenenza, perché è da lì che in ultima analisi proviene il loro vantaggio competitivo e la loro stessa ragion d'essere. Gli alberi tanto più proiettano i loro rami verso l'alto quanto più affondano le loro radici verso il basso.

¹⁴ Sul grado di efficienza delle imprese non profit non vi è unanimità tra gli studiosi né esiste una sufficiente analisi empirica. Un motivo per cui l'impresa non profit potrebbe essere meno efficiente di quella for profit deriverebbe dal fatto che il management della prima non deve rispondere ad azionisti esigenti, come avviene per la seconda. D'altra parte però, l'assenza di economie di scala aumenterebbe il numero di operatori non profit, determinando la necessità di contenere i costi e quindi premendo in direzione della maggior efficienza (cfr. G.P. Barbetta e F. Maggio, 2008).

¹⁵ M. Wolf, *Il Sole 24Ore*, 3/2/2010.

Serve quindi una *governance* ambientale e sociale del territorio, in cui il sistema manifatturiero e dei servizi alle imprese, da un lato, e quello dei servizi alle persone, dall'altro, dialoghino fra loro e con gli enti pubblici. Per fare questo è necessario mettere a fattor comune le risorse del territorio e puntare alla loro valorizzazione in una logica inclusiva per tutti i soggetti che ne fanno parte. Ciò significa elaborare un progetto per il territorio, che abbia come obiettivo una nuova idea di sviluppo, non focalizzata soltanto sui suoi punti di forza, ma fondata sul bene comune.

Da questo punto di vista sia i sistemi di PMI sia l'impresa sociale sono indubbiamente più adatti a realizzare questa nuova progettualità per il territorio rispetto ad altre forme organizzative. Nei sistemi locali è più facile trovare l'ambiente e lo stile di vita in grado di arricchire non solo materialmente le singole persone e la comunità. In fondo si può dire che nel paradosso della concorrenza cooperativa sviluppata dai distretti industriali vi sia già in nuce l'idea di bene comune. Dal canto suo, l'impresa sociale assume un ruolo chiave in virtù della sua *mission* e del suo radicamento al contesto ambientale.

Inclusione e bene comune sono le due parole chiave del nuovo approccio al territorio. La prima è particolarmente importante in questa fase della globalizzazione di forte rallentamento economico e di riduzione dei livelli occupazionali. L'uscita dalla crisi per la prima volta rispetto al passato non si accompagnerà a un aumento dell'occupazione. I profondi cambiamenti in corso stanno operando un'intensa selezione fra le imprese industriali e alla fine ci consegneranno un sistema manifatturiero più consolidato e posizionato su una fascia di produzioni a maggiore valore aggiunto, ma con un minor numero di addetti. Per superare queste difficoltà serve una maggiore coesione sociale. Occorre quindi, da un lato, allargare le forme di consenso da parte della società locale e, dall'altro, favorire il passaggio delle risorse umane in uscita dal sistema industriale verso i servizi, tra cui le imprese sociali. Ma questo presuppone un nuovo punto di vista, basato sul bene comune e su un senso di responsabilità civile diffuso a tutti i livelli, dai più alti ai più bassi. Ciò significa che anche nelle decisioni prese dal singolo debba sempre essere presente una visione dell'interesse generale della comunità di cui egli fa parte.

Partendo da tale presupposto, un'ampia gamma di strumenti può essere attivata.

In primo luogo, istituzionalizzando il dialogo fra strutture preposte alla *governance* distrettuale e rappresentanze delle imprese sociali.

In alcuni distretti sono presenti strutture di *governance* e coordinamento, come i comitati di distretto, con compiti di programmazione strategica e implementazione dei progetti di sviluppo dei distretti. A tali comitati partecipano, accanto alle aziende della filiera, i rappresentanti delle istituzioni pubbliche (enti territoriali e camere di commercio), delle associazioni di categoria (federazioni industriali, confartigianato, CNA) e degli organi promozionali del territorio. Oltre ai comitati, altre strutture di *governance* distrettuale sono rappresentate da fondazioni, centri servizi, associazioni/consorzi tra aziende e tra quest'ultime e le istituzioni locali, agenzie regionali per l'innovazione e sportelli di assistenza per le imprese¹⁶. Tutto questo dimostra come in questa fase della loro evoluzione i distretti sentano la

¹⁶ Vedi P. Pastore, Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, I Rapporto, 2010.

necessità di dotarsi di organismi snelli in grado di assicurare un minimo di programmazione del territorio, anche in coordinamento con le istituzioni pubbliche locali. Un efficace inserimento in tali strutture - in forme di volta in volta da stabilire - anche di rappresentanze del terzo settore, come ad esempio i consorzi fra cooperative sociali, potrebbe migliorare significativamente le relazioni all'interno del territorio. Nei casi in cui nei sistemi locali non siano presenti strutture di coordinamento e di *governance*, queste andrebbero costituite, favorendo la partecipazione anche delle imprese sociali.

In secondo luogo, è opportuno ampliare l'offerta di servizi culturali e di *welfare* da parte del territorio, attraverso *partnership* tra aziende for profit e imprese sociali, con l'eventuale partecipazione degli enti locali. Ecco alcuni esempi:

- costituzione di centri culturali contro il pericolo di depauperamento del patrimonio di conoscenza dei distretti, spesso legato al "saper fare" e alla conoscenza tacita;
- accordi e iniziative per la tutela ambientale, per la ricerca scientifica e per la valorizzazione del territorio (recupero di tradizioni, produzioni e borghi antichi, manifestazioni culturali di vario genere, turismo di qualità);
- gestione di servizi sociali (ad es. asili nido) e di formazione presso le imprese;
- accordi e iniziative per l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani, dei soggetti svantaggiati e degli extra-comunitari;
- organizzazioni per l'assistenza a persone in difficoltà nel territorio e per l'inclusione sociale;
- iniziative imprenditoriali, come l'avvio o il rafforzamento di esperienze di microcredito, di microfinanza e di *venture capital* sociale.

Questi accordi e queste iniziative già esistono, ma andrebbero sviluppati molto di più e in qualche modo istituzionalizzati, in modo da far crescere stabilmente il *welfare* di comunità, come espressione della società civile.

Prima di concludere questo paragrafo, resta da considerare il ruolo degli altri due attori fondamentali sul territorio: gli istituti finanziari e gli enti pubblici locali.

Gli istituti finanziari comprendono le banche commerciali e le fondazioni di origine bancaria. Alle prime il territorio chiede di seguire molto da vicino l'attività delle imprese, più di quanto fatto nel recente passato, in cui l'attenzione delle banche è stata in parte distratta dalla finanza. Perché questo si realizzi concretamente, è necessario che migliori il rapporto banca-impresa: la prima dovrebbe guardare al progetto imprenditoriale non meno che alle garanzie patrimoniali, mentre la seconda dovrebbe migliorare la propria trasparenza, mettendo in grado la banca di superare i problemi di asimmetria informativa. Si tratta di problematiche ben note, che assumono un'importanza cruciale nel caso delle imprese sociali, scarsamente patrimonializzate, e che comunque, anche per le aziende for profit, continuano a rappresentare un ostacolo alla realizzazione di un rapporto basato sulla fiducia reciproca. Non si può non notare che anche nella relazione banca-impresa torna ad affiorare l'applicazione di quel principio di reciprocità, che vale per tutti i rapporti economici e sociali.

Molto importante è anche il ruolo che nel territorio possono recitare le fondazioni di origine bancaria, soggetti privati a tutti gli effetti, che, secondo la legge Ciampi del 1999, possono ormai perseguire esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Anche questa è una funzione viene già

svolta, ma sarebbe auspicabile che rientrasse nella *governance* complessiva del territorio, accanto alle imprese distrettuali e alle organizzazioni della società civile. Per quanto riguarda il ruolo degli enti locali, si è già accennato al loro coinvolgimento nelle strutture di *governance* distrettuale e nell'offerta di servizi locali. E' evidente che la programmazione territoriale non può prescindere dai soggetti pubblici, che anzi, per le loro funzioni, ne dovrebbero essere sempre i principali interpreti. Così come è altrettanto evidente che l'intero sistema di *welfare* continuerà pesantemente a dipendere dal finanziamento pubblico, se è vero che i fondi pubblici alimentano per il 70% il settore sanitario, per il 67% la formazione professionale, per il 63% l'avviamento professionale dei soggetti svantaggiati, per il 54% i servizi di assistenza sociale.¹⁷ Ma anche qui la tendenza deve essere quella di trovare forme sempre più flessibili e mirate di collaborazione tra secondo e terzo settore e di creare una cultura della *partnership*, che abbia a cuore la possibilità effettiva di scelta da parte del cittadino/utente.

5. Conclusioni

Partendo dai rispettivi contributi, che i sistemi produttivi di PMI e le imprese sociali arrecano allo sviluppo locale, in questo lavoro si è cercato di proporre un modello per il territorio, fondato sull'*alleanza* tra i due principali attori territoriali, con l'eventuale concorso degli enti pubblici e delle istituzioni finanziarie. Tale modello parte dalla necessità di fare sistema in maniera concreta ed efficiente per rispondere alla duplice sfida della globalizzazione - che minaccia, omologandole, di far scomparire le specificità territoriali - e della crisi economica - che rischia di depauperare un patrimonio di capacità culturali e umane accumulate nel tempo.

La logica è che ogni territorio debba valorizzare le proprie peculiarità e i propri punti di forza, coagulandosi "intorno a un progetto di *identità riconoscibile*"¹⁸, ma senza escludere nessuno dai meccanismi dello sviluppo. Il compito è difficile, ma non impossibile, se attorno a un progetto condiviso saranno attivati i giusti meccanismi di *governance* e se verrà offerta un'ampia gamma di servizi, che vengano incontro alle esigenze dell'intera collettività. L'*alleanza* tra sistemi produttivi di PMI e imprese sociali rappresenta l'incontro tra due culture del territorio, che finora hanno marciato divise, ma che hanno molti punti in comune tra di loro e sono complementari nell'affidare al capitale umano e al capitale sociale la funzione di guidare i processi di sviluppo nella società del XXI secolo. L'ottica che deve guidare questo processo interattivo non può che essere quella del bene comune, alla luce di un'idea di sviluppo imperniata sulla centralità della persona umana.

¹⁷ Queste cifre sono contenute in G.P. Barbetta e F. Maggio, 2008 (*ibidem*).

¹⁸ E. Rullani, 2009.

Bibliografia

- Barbetta G.P., Maggio F. (2008), *Nonprofit*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2000), *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Becattini G., Bellandi M. (2004), *Distretti industriali: un paradigma socio-economico*, in *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Becattini G., Rullani E. (2000), *Sistema locale e mercato globale* in *Il distretto industriale*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Benedetto XVI (2009), *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana.
- Borzaga C., Zandonai F. (a cura di, 2009), *Rapporto Iris Network L'impresa sociale in Italia*, Donzelli, Roma.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile*, il Mulino, Bologna.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Brusco S. e Paba S. (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma.
- Censis (2010), *Il terziario è un'industria?*, Roma.
- Ecchia G., Tortia E. (2009), *Impresa sociale e sviluppo economico locale* in *Rapporto Iris Network L'impresa sociale in Italia*, Donzelli, Roma.
- Graziani A. (a cura di, 1979), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Osservatorio Nazionale Distretti Italiani (2010), *I Rapporto*.
- Pastore P. (2010), *Normativa e Governance dei distretti dell'Osservatorio*, in *Osservatorio Nazionale Distretti Italiani, I Rapporto*.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (a cura di, 2002), *Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali*, il Mulino, Bologna.
- Rullani E. (2009), *Lo sviluppo del territorio: l'evoluzione dei distretti industriali e il nuovo ruolo delle reti di città*, in *Economia Italiana*, n. 2.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Wolf M. (2010), *La "Luv" guarirà il mondo dalla crisi*, *Il Sole 24Ore*, 3/2/2010.
- Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.